

PREFAZIONE

Questo libro - che esce postumo - è il capolavoro di Domenico Del Rio: in esso vengono a sintesi gli esercizi di critica e di ammirazione della figura di papa Wojtyła che egli ha condotto per venticinque anni, con progressiva intuizione del personaggio e con immutata felicità di scrittura.

Quegli esercizi ho conosciuto e in parte condiviso. La nostra conversazione su Giovanni Paolo II è iniziata il giorno dell'elezione ed è terminata soltanto cinque giorni prima della morte di Domenico, avvenuta il 26 gennaio 2003, tre mesi dopo che aveva consegnato all'editore quest'ultimo volume.

Conobbi Domenico nel dicembre del 1975, nei locali in allestimento del quotidiano *la Repubblica*, che veniva sperimentando i suoi «numero zero», in vista dell'approdo nelle edicole fissato per il gennaio del 1976. Aveva diciassette anni più di me, ma come vaticanista era il mio vice, perché era un «precario» del giornalismo. Da appena un anno aveva ottenuto la riduzione allo stato laicale e si era sposato con Janja.

Domenico aveva quasi cinquant'anni e ne aveva passati una buona parte nell'Ordine dei Frati minori, dove si era occupato - sulle testate della famiglia francescana - del Concilio e delle missioni. C'è ancora chi conserva nella sua biblioteca un bel volume intitolato *San Bonaventura da Bagnoregio*, pubblicato nel 1973 dalle edizioni Antonianum, in vista del centenario bonaventuriano e del quale il padre Evangelista Del Rio aveva curato «il piano dell'opera e il progetto grafico».

Divenimmo amici: lui sapeva di più, io mi muovevo con maggiore libertà e mettevamo in comune quello che trovavamo. L'amicizia si estese alle famiglie. Era padrino di uno dei miei figli.

Su Paolo VI non fu difficile concordare: ambedue amavamo l'uomo ed eravamo delusi dalla seconda fase del suo governo. Immaginavamo che il cambio del pontificato avrebbe comportato una ripresa dello slancio conciliare, ma il papa polacco ci spiazzò e innescò un lungo conflitto interpretativo, che - per noi due - durò dieci anni e sboccò in un volume scritto a quattro mani: *Wojtyła il nuovo Mosè*¹. Un conflitto fecondo dunque, e che credo sia stato utile, nel suo esito in volume, anche per lo sviluppo della letteratura sul pontificato.

Nel lavoro al quotidiano *la Repubblica*, il conflitto non intaccò l'amicizia. La spartizione dei compiti la dettò il direttore Eugenio Scalfari, che apprezzava la sua «prosa» e il mio «senso politico»: «Luigi fa l'interpretazione e Domenico il ritratto». Oppure a me andava la cronaca e a lui il colore.

La spartizione rispondeva alle attitudini. La mantenemmo anche nel volume a due e non litigammo mai. Ci alternavamo nel seguire i viaggi del papa.

Nel 1981 io passai al *Corriere della Sera* e il confronto fu tra dirimpettai. Ora anche lui era forzato a interpretare e io dovevo mettere nei miei pezzi il personaggio. Nei viaggi eravamo insieme e ne venivano lunghe discussioni sulle giornate papali.

Domenico era attirato dalla forza del personaggio e dai suoi gesti simbolici. Appassionatamente lodava il papa che scendeva i gradoni del sagrato di San Pietro per abbracciare un gruppo di spastici in carrozzella e altrettanto vivamente dissentiva dal papa che - a Manila - veniva portato a vedere la miserabile periferia di Tondo, ma «non poteva vedere nulla di Tondo».

A me interessava la proiezione missionaria del pontificato, che ritenevo ne spiegasse ogni atto. Ambedue apprezzavamo l'ansia apostolica di Giovanni Paolo II, ma ne temevamo l'attitudine semplificatrice, che ci pareva lo portasse a privilegiare l'azione sulla riflessione.

¹ Del Rio D. - Accattoli L., *Wojtyła il nuovo Mosè*, Mondadori, Milano 1988.

Puntando sull'apostolo e mettendo insieme apprezzamenti e riserve, abbiamo realizzato quel primo libro a due voci. Ne discutemmo a lungo l'idea, convinti che la pubblicistica in argomento non avesse ancora centrato il personaggio: né quella che lo descriveva come un restauratore nel governo della Chiesa, né quella che lo esaltava come un papa politico. Soprattutto non ci soddisfaceva l'interpretazione binaria, venuta fin dagli inizi dal mondo anglosassone e tutt'ora maggioritaria: di un pontificato progressista nel mondo e conservatore nella Chiesa.

Il titolo venne da una sua proposta: Domenico era affascinato dalla possibilità di paragonare Wojtyła ai grandi papi del passato e addirittura a Mosè. Anche il titolo di quest'ultimo volume risente di quel fascino, ma - come vedremo - l'uso della parola «grande» qui risponde a una nuova intenzione.

Pur con accentuazioni diverse, ci sembrava di aver colto il personaggio e l'anima del pontificato. A quella prima interpretazione d'insieme siamo poi restati fedeli, sviluppandola in saggi e biografie redatti separatamente, per un quindicennio, fino a questo volume, dove di nuovo - inaspettatamente - torniamo compresenti.

Io non sapevo di questo suo ultimo libro. Me ne ha parlato durante una visita che gli feci al Gemelli, dov'era ricoverato, il 21 gennaio scorso.

Non aveva fatto avvertire nessuno del suo ricovero, non chiedeva visite. Alla domanda: Vuoi dire qualcosa a qualcuno? Ha risposto: «Al papa! Vorrei far sapere al papa che lo ringrazio, vedi tu se puoi farglielo sapere. Che lo ringrazio, con umiltà, per l'aiuto che mi ha dato a credere.

«Io avevo tanti dubbi e tanta difficoltà a credere. Mi è stata di aiuto la forza della sua fede. Vedendo che credeva con tanta forza, allora anch'io un poco mi facevo forza.

«Questo aiuto l'avevo a vederlo pregare, quando si mette in Dio e si vede che questo mettersi in Dio lo salva da tutto. Ho scritto un libretto sulla fede del papa, quello intitolato *Roveto ardente*. Lì è spiegato che cosa intendo per "mettersi in Dio".

« Ho cercato di fare come lui. I dubbi non li ho superati, ma non li ho più considerati. E come se li avessi chiusi in un sacco e li avessi lasciati mettendomi in Dio, come ho imparato a fare dal papa. Di questo lo ringrazio. Da nessuno mi è venuto tanto aiuto come dalla sua fede ».

Gli ho chiesto se voleva dire al papa qualcosa che riguardasse il pontificato. Ha risposto: « No, non voglio dare giudizi ».

Gli ho detto: «Però di giudizi ne abbiamo dati, tu e io, in tanti articoli e libri: abbiamo fatto cinque libri a testa su questo papa! ».

«Io sei», mi ha risposto, con l'espressione arguta che gli era tipica. E mi ha raccontato che aveva da poco consegnato alle Paoline questo volume e come voleva che fosse intitolato. «Apparirà dopo», disse facendo una pausa e un gesto con il braccio, come chi indica il passare del tempo, « dopo qualunque cosa! Speriamo che mantengano il titolo, perché a volte lo cambiano ».

«Se si intitola *Karol il Grande*», ho osservato, «dei giudizi ci saranno ».

E lui: «I giudizi ci sono. Ma vengono dopo *Roveto ardente* e sono ispirati a quella riflessione sulla fede del papa ».

Al termine della messa di addio per Domenico, nella chiesa dei Santi Giocchino e Anna al Tuscolano, in Roma -dove abitava - ho raccontato la conversazione avuta al Gemelli e suor Olimpia, delle Paoline, mi ha mandato le bozze di questo volume, con la richiesta di una prefazione. Le ho lette e mi è apparso chiaro il percorso compiuto dal carissimo collega e fratello.

Dopo *Wojtyla il nuovo Mosè*, egli aveva ristudiato i viaggi papali in *Wojtyla. Un pontificato itinerante*² e gesti e motti di Giovanni Paolo II in *I fioretti di papa Wojtyla*³, mettendo sempre meglio a fuoco l'uomo, che cercava di intravedere dietro lo schermo del personaggio.

Nel volume *Il frutteto di Dio. Storia di papa Wojtyla*⁴ la ricerca dell'uomo nel papa si appuntava sugli scritti letterari di prima dell'elezione, in particolare le poesie e li usava come filtro interpretativo dell'azione pontificale. Infine *Roveto ardente. Ritratto di Karol Wojtyla*⁵ indaga la preghiera e la fede di Giovanni Paolo II, con l'idea di trovare in esse l'ultimo perché del pontificato.

² Del Rio D., *Wojtyla. Un pontificato itinerante*, EDB, Bologna 1994.

³ Id., *I fioretti di papa Wojtyla*, EDB, Bologna 1999.

⁴ Id., *Il frutteto di Dio. Storia di papa Wojtyla*, Vita e pensiero, Milano 1998.

⁵ Id., *Roveto ardente. Ritratto di Karol Wojtyla*, Studium, Roma 2000.

La mia convinzione è che i sei volumi sul papa pubblicati da Domenico siano, nella sostanza, sei redazioni successive dello stesso libro, che qui arriva all'ultima riscrittura. E come se ogni tanto avesse mandato a questo o a quell'editore il *file* sul papa, ma senza archivarlo e continuando a mantenerlo in lavorazione sul suo computer.

Karol il Grande - come dicevo all'inizio - porta a sintesi tutti i filoni della lunga indagine, condotta con la testa e con il cuore. Le acquisizioni non sono di poco conto. Segnalo la novità maggiore rispetto a *Wojtyla il nuovo Mosè*: già allora Domenico affermava che «la grandezza è il segno che si addice a Wojtyla» (p. 50), ma essa veniva indicata nella forza con cui il papa sfidava il mondo; qui invece è colta nella «passione di rivelare al mondo ciò che di più grandioso può esserci sulla terra: l'amore di Dio» (pp. 13-14).

Nella pagina più critica di *Wojtyla il nuovo Mosè*, Domenico descriveva la «magnifica e imponente sicurezza» di Giovanni Paolo II pellegrino apostolico e aggiungeva: «Per contrasto, c'è chi pensa allo straziante insuccesso terreno del Figlio dell'uomo» (p. 50). Qui - in *Karol il Grande* - quel «contrasto» non è più denunciato, viene anzi segnalata una forte similitudine tra «il vecchio, fragile, instancabile pontefice annunziatore del Vangelo» e il Cristo che porta la croce (p. 284).

Il cambiamento di giudizio, o di accento, in questo libro rispetto ai precedenti - e specie rispetto al primo fra essi - è facilmente riscontrabile in ogni capitolo. Mi limito a segnalare forse il più rivelatore, dovuto in parte alla maturazione del pontificato e in parte alla maturazione del suo cronista. In *Wojtyla il nuovo Mosè* Domenico attribuiva al papa la convinzione che «il mondo moderno non ha bisogno di una Chiesa che si batta il petto, ricordando i suoi peccati» (p. 62). Qui ci presenta - con ammirazione - «la figura di un papa evangelico, orante, penitente, perdonante» (p. 252).

Con questo suo capo d'opera, dunque, Domenico ci consegna tre doni: il ritratto definitivo del papa che ha studiato per un quarto di secolo; il suo sentimento francescano della Chiesa, non più contrapposto ma commisurato a un'avventura pontificale straordinaria; l'identificazione orante con l'uomo Karol Wojtyla, di cui con tanto impegno si è fatto cronista e ritrattista.

L'intero volume Domenico l'ha lavorato dopo la scoperta del tumore. Invito dunque il lettore a cogliere - quasi a ogni pagina -

l'attenzione che egli dedica al papa che «si mette in Dio », come mi ha detto - con un'espressione ardita, che non gli avevo mai sentita - nell'ultimo saluto.

Ce lo descrive «sedotto da Dio» (p. 30), «immerso nella preghiera» (p. 25) e «nel grande silenzio di Dio» (p. 31), che avverte su di sé «il chinarsi di Dio (pp. 31, 45), che ha «voglia di Dio» (p. 35) e la sfoga restando «immobile, per ore, perso in meditazione» (p. 56). Così procede lungo tutto il volume, fino a quando può concludere - nella pagina più significativa di questa opera, la p. 283 - che « ora, chiunque avesse occhi per vedere sapeva, vedeva, che il papa era un rovetto ardente ».

Sono contento di tenere a battesimo questo libro di Domenico che nasce orfano. E per me un'altra occasione di salutare tutti, a suo nome, come mi ha chiesto di fare nell'ultimo incontro. E di esprimere l'ammirazione che ho sempre nutrito per il dono che aveva, di cercare l'anima delle persone. Altri avranno interpretato meglio il pontificato, ma nessuno - io credo - ha guardato più a fondo nella preghiera del cristiano Wojtyła.

LUIGI ACCATTOLI